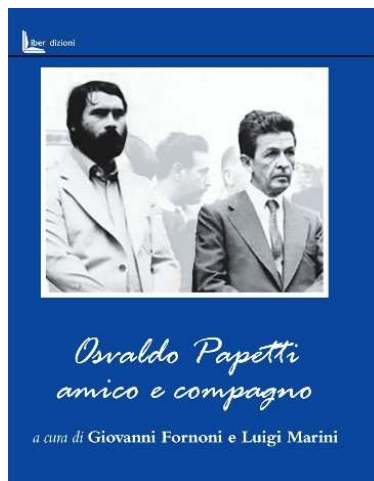




## OSVALDO AMICO E COMPAGNO

di **Piero Borghini**

Riprendiamo oggi il discorso fatto nel lontano 2021, a un anno circa dalla morte di Osvaldo e nelle condizioni consentite allora dalla pandemia. In quel momento la preoccupazione di ciascuno di noi era quella di ricordare innanzi tutto e soprattutto l'amico, di rendere omaggio alla sua persona, così unica e cara. Oggi, a cinque anni di distanza, siamo qui per parlare invece di lui, non solo come amico, ma anche come compagno, ossia da un punto di vista storico, come militante e dirigente del PCI. Un partito che ha contato molto nelle nostre vite ed anche nella storia del nostro paese. Un partito che oggi non esiste più ma non per questo può essere ignorato, anzi, più che mai richiede di essere storicizzato e capito. Questo lo dobbiamo ad Osvaldo, che gli ha dedicato una vita, lo dobbiamo a noi stessi e lo dobbiamo anche alle generazioni venute dopo di noi, che ce ne chiedono conto e devono misurarsi con una politica che ha assunto forme incomprensibili ai più e lontane anni luce da quelle che noi abbiamo conosciuto.

Un importante filosofo del secolo scorso, Vladimir Iankelévitch, alle prese con la tremenda eredità delle guerre e degli orrori del suo tempo, la Shoah in primo luogo, ha scritto che il passato, a differenza del presente e del futuro, che sanno badare a sé stessi, non si difende da solo, ma ha bisogno della nostra memoria, della nostra pietà e anche della nostra gratitudine. Pena smarrirne il significato. Questo è esattamente ciò che dobbiamo fare anche noi, nel nostro piccolo, nei confronti del nostro passato di militanti comunisti. E per farlo è necessario prendere innanzi tutto atto del verdetto della storia, che non lascia adito a dubbi: siamo stati sconfitti, la storia ci ha dato torto. Non solo qui in Italia, ovviamente, ma nel mondo intero, dove del sogno comunista restano oggi solo macerie o regimi autoritari, per giunta a capitalismo statalista.

Tuttavia questo non basta, non ci può bastare, perché sentiamo che la storia del PCI, la nostra storia, non può essere ridotta soltanto a questo, ad un grande abbaglio o ad una

sequela di errori. No, noi sappiamo che il PCI è stato qualcosa di più. E' stato un grande partito di massa utile all'Italia, rispettato nel mondo e che milioni di italiani hanno votato ed amato. Che noi continuiamo ad amare nel ricordo, anche se dobbiamo prendere atto che la storia ci ha dato torto. E qui si apre una grande questione, perché per sapere amare la parte sbagliata, perché sconfitta dalla storia, è necessario saper prendere le distanze da essa. Appartenenza sì, c'è stata e di certo non ce ne vergogniamo, identificazione però no, non più. Non siamo più, parlo per me ovviamente, comunisti.

Perché questo passaggio è così importante? Cercherò di rispondere affrontando il tema, tutt'altro che banale, proposto dal titolo di questo libro in onore di Osvaldo : "amico e compagno". La domanda che mi pongo è questa: "Questi due termini così pregnanti, sono compatibili tra di loro"? Nella vita di ogni giorno certamente sì, e lo dimostrano tutti gli interventi nel libro. Ma in politica? Nella dimensione politica voglio dire, certamente no, sono due termini radicalmente diversi, incompatibili fra di loro perché alludono a due concezioni della società contrapposte. Ed è proprio qui, io credo, che va ricercata la ragione di fondo del fallimento del comunismo, anche di quello meglio intenzionato quale fu il nostro.

Un importante filosofo politico del secolo scorso, Michael Oakeshott, titolare della cattedra di filosofia politica presso la London School Of Economics dal 1949 al 1968, ha spiegato molto bene le ragioni di questa incompatibilità. Esistono due modi per gli esseri umani di associarsi politicamente, sosteneva: l'"associazione civile" e l'"associazione d'impresa". La prima, da lui chiamata *societas*, è un'associazione di tipo "nomocratico" che prevede regole di comportamento non strumentali, le leggi, e non ha uno scopo prefissato. E' un'associazione di agenti liberi e autonomi (*soci*) che non si propongono di agire di concerto, ma semplicemente di riconoscere certe regole di condotta. La seconda, invece, è di tipo "teleocratico", prevede il perseguimento da parte di tutti di un fine unico e viene chiamata "*Universitas*". In essa il compito del governo è quello di guidare i cittadini verso questo fine comune ed i sudditi concordano, non solo di parlare la stessa lingua, ma anche di dire le stesse cose. La conclusione è che, nella prima ci possono essere solo amici, perché si tratta di un rapporto tra individui, nella seconda, invece, solo compagni tesi al raggiungimento di un fine comune.

E' facile vedere in tutto ciò la ragione di fondo del conflitto tra democrazia e comunismo e della sua sconfitta storica, che è stata anche la nostra e che poteva essere evitata perché noi eravamo un grande partito democratico e proprio sul tema della democrazia, come ricordate, c'è stata alla fine la massima tensione tra il PCI ed il movimento comunista internazionale, quando Enrico Berlinguer, intervenendo nel 1976 al XXV Congresso del PCUS, ne aveva rivendicato il "valore universale". E del resto nel medesimo anno aveva anche detto di sentirsi più sicuro sotto l'ombrello della Nato. Dopo quell'affermazione il partito non si spaccò e anzi guadagnammo un milione di voti. La domanda che dobbiamo porci è allora questa : perché ci siamo fermati?

Si è parlato molto, lo scorso anno, del film su Enrico Berlinguer "La grande ambizione", non "La grande illusione", si badi bene. Titolo azzeccatissimo perché l'ambizione era perfettamente confacente al PCI, era nel suo DNA . Ci sono pagine molto importanti nei Quaderni del carcere su questo tema. L'ambizione è essenziale in politica, scriveva Gramsci, ma deve essere grande, riguardare le questioni di fondo, altrimenti non vale e senza di essa non si fa nulla. E' un pensiero che viene da lontano ed è ben espresso anche dal

Guicciardini nei suoi *Ricordi*: “Sono morte e vane le azioni degli uomini che non hanno questo stimolo ardente”.

Ebbene, in cosa consisteva questa “grande ambizione”, questo “stimolo ardente” di Enrico Berlinguer che ha conquistato anche noi qui a Brescia, il nostro gruppo dirigente, da Gino Torri al sottoscritto a Osvaldo e tanti altri come lui, nella Federazione, nelle sezioni, nei Sindacati, nelle Cooperative, nei Consigli comunali. Consapevoli della posta in gioco e dell'importanza del contributo che Brescia poteva e doveva dare alla sua realizzazione, dopo la strage di Piazza della Loggia e come terza realtà industriale del paese. L'ambizione, davvero grande, era quella di replicare, in un contesto storico diverso ma anch'esso di grande criticità, l'operazione di Togliatti a Salerno nel 1944. Ossia quella di realizzare un nuovo, grande “compromesso storico” per debellare il terrorismo, la crisi del nostro sistema industriale, allora in piena e drammatica ristrutturazione, e mettere al sicuro la nostra democrazia.

Brescia era sicuramente una delle realtà in Italia che poteva dare un forte contributo in questo senso, per la risposta che aveva saputo dare al terrorismo dopo la strage di piazza della Loggia, per la forza della sua classe operaia ed anche per l'importanza e la qualità del suo mondo cattolico e della Dc. E non è certamente un caso che proprio a Brescia si è costituita prima in Italia una giunta di centro sinistra con l'appoggio esterno del Pci.

La svolta di Salerno, come sappiamo, fu qualcosa di molto più grande che un semplice escamotage per risolvere il problema del governo Badoglio, fu una vera e propria rivoluzione copernicana per il PCI sotto due aspetti fondamentali. Il primo riguardava la natura stessa del partito, che da partito leninista, ossia partito di quadri che dirigeva le masse, si trasformò da allora in un partito di massa che elaborava quadri. Il nostro partito, quello al quale noi ci siamo iscritti e che ha formato quadri come Osvaldo. Il secondo aspetto riguardava il fatto che Togliatti, senza ovviamente ammetterlo mai, né prima né dopo, spostava il partito sul terreno dell'antifascismo democratico e costituzionale. Cioè sul terreno che non era mai stato nostro, ma dei socialisti riformisti (è celebre la replica di Matteotti ad Angelo Tasca: “Voi combattete il fascismo per la rivoluzione, noi per la libertà”). E non solo dei socialisti riformisti, ma anche dei liberali di Giovanni Amendola e dei popolari di Don Sturzo. Ed infine ci fu un terzo aspetto, quello programmatico, grazie al quale Togliatti compì la sua svolta. Un aspetto perfettamente illustrato dal grande discorso del '46 a Reggio Emilia intitolato “Ceto medio e Emilia rossa”. Con esso Togliatti fece del PCI l'erede sostanziale di tutta la tradizione riformista: le Leghe, le Mutue, le cooperative e il municipalismo socialista.

Quando nel 1976, dopo la grande affermazione alle politiche di quell'anno, Giorgio Bocca, su Repubblica, si rivolse al PCI, invitandolo a dichiararsi per quello che realmente era, ossia un partito socialista di tipo europeo, si riferiva proprio a tutto questo, ma venne seccamente smentito. Con la morte poi di Aldo Moro, due anni dopo, tutta la politica del compromesso storico si arenò. La grande ambizione venne messa da parte e il PCI, da partito “nuovo” che era stato, divenne, non tanto o soltanto “diverso”, che era una ovvietà, ma moralmente superiore agli altri.

E questo con la politica non c'entrava più. Di lì imboccammo una china che ci portò, prima alla sconfitta nel referendum sulla scala mobile, e poi alla incapacità di gestire la caduta del comunismo, dove il cambio del nome non rappresentò l'occasione per salvare il

meglio della nostra storia, ma ancora una volta quella di proclamarci diversi ed isolarci ancora di più.. Si pensi solo a come venne trattata l'ipotesi dell'Unità socialista avanzata in tempi non sospetti (ossia prima di Tangentopoli) e con una generosità che poi non si sarebbe più stata. Insomma, a voler riassumere in una battuta tutta questa vicenda, potremmo dire che non siamo stati all'altezza della nostra caduta. Nessuno di noi.

In conclusione, infine, cos'è stata la politica per noi ? Se ne può parlare ancora, oggi che viviamo nell'epoca dell'“iperpolitica”, com'è stata definita da qualcuno? Ossia in un'epoca che è passata dalla politica di massa, quando l'impegno era alto e veniva canalizzato da istituzioni quali i sindacati e i partiti, e quindi produceva politica nel lungo periodo, ad una situazione in cui l'impegno è ancora alto, sì, ma non è più canalizzato da quelle istituzioni e quindi, dopo una breve fiammata, tende ad evaporare senza residuare alcuna politica (es. Black Lives Matter in confronto alla marcia su Washington del 1963 con Martin Luther King, oppure l'ambientalismo della Thumberg, le vampate sociali in Francia e Spagna, ecc.). Noi siamo cresciuti in un grande partito ed in un'epoca in cui la politica era invece, secondo la celebre formula di Max Weber, come “un forte e lento trapanare di tavole dure”. Qualcosa che richiedeva una fatica, impegno quotidiano, molta esperienza e molta pratica. Qualcosa insomma che non poteva essere insegnata né semplicemente appresa dai libri, ma che si acquisiva facendola, come un apprendistato. Era, insomma, la famosa “militanza”.

Claudio Gasparotti, nel suo bel ricordo di Osvaldo in cui racconta di come sapesse cucinare bene, rimpiange di non avergli chiesto alla fine che differenza c'è tra la politica e la cucina. Se mi permettete rispondo io al posto di Osvaldo, rifacendomi al pensiero del filosofo di cui vi ho parlato prima: nessuna. La politica, esattamente come la cucina, non si impara dai libri. Leggere il Principe del Machiavelli fa di te una persona colta, che sa distinguere le varie forme del governo, ma non un politico. Allo stesso modo in cui un libro di ricette non fa di te un cuoco. Sono la pratica, l'esperienza, gli esempi, la sensibilità ed anche la passione che fanno di te un politico e anche un cuoco se vogliamo, e in questo c'è tutto Osvaldo.

Ma Osvaldo io lo ritrovo anche su un altro versante della politica, su cui vorrei concludere la mia riflessione: la consapevolezza del suo limite. In molti dei ricordi raccolti nel libro si dice che Osvaldo amava parlare e riflettere sul tema della felicità. Non so cosa ne pensasse, ma certamente non che essa possa venire dalla politica. La felicità non dipende da noi, ce lo hanno insegnato i poeti. “La felicità irrompe nella nostra vita” - diceva Rilke - mentre ciò che dipende da noi è la gioia, ossia l'amore, la concordia, le buone stagioni della vita”. La politica qui non arriva. Anche nel migliore dei suoi fini, infatti, essa offre una falsa semplificazione della vita umana che è infinitamente più ricca e complessa di come essa la rappresenta. E non è infatti un caso che la promessa della felicità sia il marchio più evidente della tirannia.

Una volta sono stato invitato da Osvaldo a un dibattito con Mino Martinazzoli al festival dell'Unità delle fabbriche in via dei Mille. Ero allora capogruppo del Pci in Regione. Martinazzoli era molto frustrato della sua esperienza di ministro Guardasigilli e aveva raccolto le sue riflessioni in un libretto intitolato *Il limite della politica*. Mi disse che ne stava preparando un altro e io gli risposi che, se voleva, gli avrei suggerito il titolo. Quale? “Il cielo di Austerlitz”, e così fu. Del resto per me era facile suggerirlo, essendo laureato in lingua e letteratura russa. Il cielo di Austerlitz è infatti quello che in *Guerra e pace* si presenta in tutta la sua profondità, purezza e verità agli occhi del principe Andrej, un giovane ufficiale con

grandi ambizioni politiche che giace gravemente ferito e pensa che sta per morire. Fissa il cielo e di colpo capisce che nella vita tutto è inganno tranne la profondità del cielo sopra di noi. Ecco, io penso che Osvaldo, con la sua passione non solo per la politica ma anche per la montagna, i fossili, gli alberi, la vela. Con il suo amore e la sua fedeltà a Renata, oggi voglia forse dirci proprio questo.

**(Brescia, 2 Ottobre 2026)**



**Fondazione Ds Brescia**

venerdì  
**2**  
ottobre  
ore **17:30**  
Auditorium Fondazione Ds  
Via Metastasio 26, Brescia

Presentazione del libro

**“OSVALDO PAPETTI.  
AMICO E COMPAGNO”**  
(Brescia, Fondazione Ds, 2026)

a cura di  
**GIOVANNI  
FORNONI**  
e  
**LUIGI MARINI**

*Osvaldo Papetti  
amico e compagno*  
a cura di Giovanni Fornoni e Luigi Marini

Introduce  
**Franco Tolotti**, Fondazione Ds Brescia

Saranno presenti con la propria testimonianza:

**Piero Borghini  
Boretti Nicoletto  
Claudio Bragaglio  
Bruno Barzellotti  
Mirella Manocchi  
Marco Fenaroli  
Silvano Nember**

L'evento sarà visibile in diretta  
sul nostro canale YouTube  
[@fondazionebrescia](#)  
Segui sulla nostra pagina  
Facebook: [Fondazione Ds Brescia](#)